

Nel 1944, figlia di fascisti, andò operaia volontaria nel III Reich per «scoprire la verità»
Oggi la scrittrice è tornata in quei luoghi dove sorsero i lager. Ecco il suo racconto

In una gelida mattina del febbraio scorso, mi sono ritrovata a Frankfurt-Höchst, negli stabilimenti dell'ex I.G. Farben Industrie, circondata da registi e operatori, a raccontare a una cinepresa come e perché, 50 anni prima, ero andata diciottenne a fare l'operaia nel Terzo Reich. Una storia che avevo rimossa per decenni, finché l'avevo ricostruita nel mio romanzo autobiografico *Deviazione* apparso nel '79.

Proprio sul filo di quel mio libro, la Stegmüller Film-Produktion di Monaco di Baviera m'aveva contattata un paio d'anni fa per sottoporre un suo progetto cinematografico: intendeva produrre un film-documentario di 90 minuti in cui tre donne, un'ebrea russa, una norvegese e io, ripercorrevamo i luoghi delle nostre diverse esperienze nella Germania nazista. La suspense stava nelle nostre reazioni a mezzo secolo di distanza: che cosa diceva quel passato al nostro sguardo d'oggi? 30 minuti a testa. Mesi e mesi di ricerche d'archivio e di sopralluoghi da parte dei registi e produttori Renate Stegmüller e Raimund Koplin, lunghe sedute preparatorie con ognuna delle «protagoniste» (io avevo parecchie riserve su questo salto indietro nel tempo di tre donne ormai vecchie). Infine m'ero decisa. Va bene, proviamo. Subito fu stabilito che sarei stata la prima.

A cose fatte non sono pentita. M'hanno improvvisamente colpita aspetti del mondo d'allora che, nel rovello per capire la mia complicata storia personale, mi s'erano come adagiati in secondo piano. Sicuramente mi s'erano depositati nell'inconscio, occupata com'ero a districare le vicende di questa me studentessa che, figlia di fascisti, dopo il crollo del regime e il rovesciamento delle alleanze, era fuggita da casa per scoprire la verità delle dicerie sui lager, che poi, assunta dall'I.G. Farben Industrie di Frankfurt-Höchst, aveva visto con i suoi occhi la durissima situazione degli internati Osten e P (il non c'erano ebrei) nei lager Pfaffenwiese; s'era ribellata, era stata incarcerata e, riconosciuta a un tratto per la figlia d'un sottosegretario di Stato della Rsi, dietro intervento del console italiano era stata rimpatriata. Giunta a Verona, al pensiero che nessun console avrebbe liberato le sue compagne di baracca, che - figlia di chi era - aveva avuto buon gioco a fare la ribelle, questa me ragazza non aveva proseguito il viaggio per raggiungere la famiglia. Aveva vagato per la città. Aveva scorto per la strada un branco di deportati che avanzavano fiancheggiati dai mitra degli Ss e d'impero aveva gettato via lo zaino con tutti i suoi documenti. S'era infilata nel baraccone. Destinazione Dachau, nel Lager Allach. Da lì, trasportata a pulire fognie a Monaco, durante un bombardamento era riuscita a evadere. Aveva riattraversato la Germania bombardata diretta a Frankfurt-Höchst, per tornare dalle sue compagne di baracca e poter dire loro: sono come voi, non mi sono salvata. Ma, arrivata dopo mesi di vagabondaggio al suo vecchio Lager Pfaffenwiese 300, per una spiata aveva dovuto di nuovo scappare. Era corsa fino a Magonza dove, un mese dopo, un muro le era crollato sulla schiena. Il tutto era durato un anno, dal 7 febbraio 1944 al 27 febbraio 1945.

Esattamente mezzo secolo dopo, ripiombata a Frankfurt-Höchst, passeggiavo in sedia a rotelle, coi capelli bianchi, ravvolta in un pellicciotto ecologico, guardando i muri rossobruniti dal fumo degli stabilimenti industriali che costeggiavo. Preceduta dal cameraman e dal microfonista, accompagnata passo passo da un alto dirigente quarantenne dell'ex I.G. Farben, ogni tanto interrotta nel mio racconto dal rombo degli automezzi che corrono tra i fabbricati, continuo ad avere l'incongrua sensazione d'aggiarmi in luoghi deserti. Passano due uomini in tuta e berretto a visiera, che camminano senza nemmeno un'occhiata al nostro strano corteo.

Entro nel padiglione Ch 89 dove avevo lavorato allora. I macchinari sono cambiati. Ma abbandonato in un angolo c'è ancora l'apparecchio al quale ero addetta. Il nuovo Meiser, un giovane tranquillo, mi mostra uno dei vecchi quaderni in cui dovevo segnare ogni ora le temperature degli apparecchi chimici che controllavo. Un Vorarbeiter (caposquadra) brizzolato mi mostra una foto degli operai tedeschi impiegati nel '44 al Ch 89: ne riconosco uno buono e uno carogna. L'alto dirigente mi talona. Contesta, discute le mie affermazioni. Il padre lavorava all'I.G. Suo padre diceva che, io gli rispondo che invece, Mi prende un'angoscia come se io mi fossi sobbarcata a



La Germania dopo la fine della guerra

Archivio Unità

Germania, 50 anni dopo

questa rivisitazione per puntargli il dito contro e lui stesse lì per avallare o meno i miei ricordi. Il caposquadra di prima mi porge una scorta di fotografie di linde mense per i lavoratori stranieri, con le sedie attorno ai tavoli, le scodelle belle piene. Foto di propaganda, mi viene un brivido, noi sedevamo pigiati sulle panche, con poco cibo. Lui annuisce: è quello che pensavo, dice.

Per due giorni abbiamo girato in mezzo ai padiglioni del complesso industriale - sempre con quella mia sensazione d'esplosione luoghi disabitati - e poi in lungo e in largo nella campagna circostante alla ricerca d'una qualche traccia dei vecchi lager, quelli dei liberi lavoratori (Freiarbeitslager), degli internati (Arbeitslager), dei prigionieri di guerra (Kriegsgefangenenlager), che si susseguivano all'est dell'I.G. Farben. Invano, ogni ora cancellata. E a un tratto, appostata su questo vuoto della campagna

stessa alla quale m'ero presentata anch'io a Padova dove frequentavo l'università - la Todt che, oltre a lauti stipendi, garantiva ai volontari rimesse regolari alle famiglie (ma versate naturalmente). Alla fine della guerra, quei pochi incauti che avevano raccontato d'essere partiti volontari, s'erano visti trattati da collaborazionisti, disprezzati, segnati a dito. Per cui quasi tutti i volontari d'ogni paese s'erano poi ben guardati dal confessarlo, dichiarandosi rastrellati, incappati in retate degli occupanti e così via. Colpevoli d'essere stati spinti dal bisogno. Come oggi gli extracomunitari che arrivano da noi a cercar lavoro e fortuna.

E così, mentre cercavo un mese fa le orme dei nostri lager cancellati dal tempo e dalla memoria collettiva, ho rivisto le nostre bande d'allora che sfidavano gli sguardi tedeschi per le strade, nelle birre-

LUCE D'ERAMO
una zuppa quotidiana, persino una stufa accesa che li difendeva dal freddo. Certo, nella mia infanzia avevo letto Hogo, Zola, ma scoprire che la miseria era ancora una confidenza vissuta da tante persone negli anni 40 del nostro secolo fu un trauma per me. Fu la scoperta decisiva della mia giovinezza che mi portò a schierarmi dalla parte di quelli che Silone ha chiamato i «derubati», derubati di tutto, anche della facoltà di pensare.

Un ultimo ricordo mi trapassa mentre vago alla ricerca dei lager perduti, ricordo, anche questo, che non ho scritto in *Deviazione*. Tra le italiane volontarie della mia baracca, che erano cinque oltre a me, ce n'erano tre venute per motivi sessuali. Una sedicenne parucchionata romana e una diciassettenne figlia d'operai di Sondrio erano state sverginate; una venticinquenne bergamasca pelle e ossa con la pancia che le cresceva era una «ragazza madre». Atterrite al pensiero d'essersi disonorate, erano migrate in Germania.

Il terzo giorno, coi registi, cineoperatori e macchinisti siamo partiti per Magonza. Dall'alba all'omega, da Francoforte alla città a 30 chilometri di distanza dove, dopo un'enorme ansia di peregrinazioni, s'era conclusa la mia odissea. Sentivo una resistenza interiore insormontabile. Correndo in Mercedes per le vie di Magonza, osservavo i passanti, tedeschi sciatti, dal passo ciadonoli. Siamo scesi alla stazione, i marciapiedi pieni di cicche e cartacce che pareva di stare a Roma. L'ho detto. Sì, m'ha risposto Raimund con uno sguardo infinitamente sollevato, finalmente noi tedeschi siamo sporchi.

Ora dovevo ritrovare da sola l'albergo dove ero stata assunta come cameriera con una falsa identità. L'ho riconosciuto all'inizio del viale di fronte alla stazione. Ci sono entrata col cineoperatore che filava il mio ingresso. La hall m'è parsa molto più angusta di come me la ricordavo. Alla reception una quarantenne bruna, magrolina, ci guardava stupefatta. Dovevo dirle che avevo lavorato lì nel gennaio-febbraio del '45. L'ho fatto. La donna s'è immediatamente allarmata, io non c'ero, ripeteva «ich war nicht da» e s'è attaccata a un telefono interno; ha parlato sottovoce nel ricevitore, poi s'è rivolta a noi: «Ora scende mio padre» ci ha annunciato con un gran respiro, «accomodatevi», indicandoci una specie di salottino di fronte al banco della ricevitori, «io allora non ero nata».

Compare un vecchio secco, di-

ritto, che sembra inghiottire saliva mentre volge gli occhi su di me in carrozzina e su tutto il cast che mi sta attorno: «Io ero al fronte», chianisce subito, «avevo combattuto a Stalingrado». Qui c'era mio padre ma è morto». La regista Renate gli spiega che stiamo lì per girare la sequenza d'un film. Che sommo gli s'è allargato sulla faccia! Ci ha fatto servire dalla figlia vino del Reno in coppe di cristallo. Io volevo vedere il cortile dove ero andata per estrarre dalla macerie persone che vi erano rimaste sepolte e dove invece ero rimasta schiacciata io. E con un groppo in gola rivivo gli attimi in cui 49 anni fa m'ero vista crollare il muro addosso e avevo pensato: Che fine stupida! «Was für dumme Ende» racconto al vecchio, dumme o dummes mi chiedono intanto, femminile o neutro, mentre percepisco che il vecchio

catafalchi di pagliericci a quattro piani, dove trovavano rifugio gli evasi (come me) dai lager circostanti. Infatti l'avvicinarsi di questi convogli era ininterrotto e in nessun posto noi fuggiaschi eravamo più al sicuro che nei campi di passaggio adiacenti agli Enti del lavoro o alle sedi di polizia. Quanti evasi s'erano nascosti perfino nel Durchgangslager di Dachau. Chi poteva immaginare che andassimo a nasconderci proprio sotto gli occhi della legge? Ovviamente non dicevamo ai nuovi arrivati chi eravamo e tra noi ci riconoscevamo a occhio. Tutto stava a sgattaiolare in tempo prima che entrassero le guardie o, al peggio, a infilarsi sotto un pagliericcio durante l'appello. Del resto le guardie entravano solo per accompagnare i nuovi arrivati agli autocamion che li portavano via e a ricevere la minestra in un capannone. Lì a Thomasbraud (così avevamo battezzato quel campo

Al nazismo con la crudeltà si associa un'idea di ordine
Io posso dire che lì quell'autunno c'era il caos

m'ascolta con la tranquillità di chi s'è tolto un peso (non ero venuta a pretendere chissà quale risarcimento), e guardo avvilita quell'ingressetto d'albergo di torz'ordine come se il terribile incidente accadutoomi proprio lì avesse meritato un altro scenario.

L'indomani siamo partiti per Monaco di Baviera.

Il cameraman con la cinepresa sulla spalla mi sta accanto, seduto anche lui su una sedia a rotelle, che s'è noleggiato apposta per poter guardare le cose dal mio punto di vista fisico. Io spinto da Katarzyna e lui spinto dal ciacchista procediamo, sulle carrozzelle affiancate, in una successione di stanze nude, vecchie, ammfuffite, che sfociano infine su un cortile interno.

Giro gli occhi e vedo una rimessa con degli automezzi. In un lampo mi pare di riconoscere il cortile che stava dietro l'Arbeitsamt di Monaco di Baviera - l'Ente del Lavoro - e sul quale dava la porticina del campo di passaggio (Durchgangslager) in cui venivano parcheggiati i convogli di stranieri in attesa d'essere trasportati sui luoghi di lavoro loro assegnati. Un lager costituito da un enorme vano pieno di

di raccolta annesso all'Arbeitsamt), noi ci riparavamo di solito nel cimitero antistante, tra le lapidi, sotto i cespugli di bossi, durante le irruzioni dei poliziotti.

«Come vi nutrivate?» mi sta chiedendo la regista. Ci nutrivamo scambiando con generi alimentari quello che riuscivamo a rubare tra le macerie delle case bombardate. Andavamo a smerciare le nostre prede in una piazza convenuta in cui s'incontravano tutti gli stranieri, legali come illegali, ci facevamo conno: «A Sendaricton». Così chiamavamo Sendarictoner Platz che Renate e Raimund hanno individuato. Mi ci hanno condotta.

M'hanno lasciata al centro della vasta piazza deserta, alle tre di quel pomeriggio di febbraio, circondata da palazzi d'abitazione e negozi, in mezzo alle raffiche d'un violento vento orizzontale che mi schizza folate di neve sul viso. Qui venivamo al tramonto o la domenica, migliaia di stranieri stipati da non poterli muovere, a smerciare i nostri miseri beni, a darci informazioni, lo nei miei indumenti rubati, capotutto vestito scarpe. Poi tornavo al cimitero, di fronte all'Arbeitsamt, spiando il momento opportuno

per poter mentrare a Thomasbraud. Mi viene in mente che al nazismo, assieme alla crudeltà è subito associata un'immagine di ordine, di efficienza, di regolamentazione. Posso dire che nell'autunno del '44 in Germania c'era il caos. I nazisti conservavano il controllo tanto più spietato e omicida nei campi di concentramento e di sterminio quanto più la Germania era in sfacelo. Con milioni di soldati tedeschi sparsi per tutti i fronti, la popolazione civile stremata, ciononostante l'ingranaggio della Todt seguiva a importare masse di lavoratori di cui l'industria non sapeva più che farsi. Eppure i convogli arrivavano, non c'era coordinazione tra i vari settori.

Gli ebrei erano ormai deportati non più per farli lavorare gratis e denutriti fino alla morte, ma direttamente per essere sterminati, a milioni. Gli zingari furono uccisi, e i «criminali» politici pure. Ma gli altri? Si calcola che i soli evasi furono da uno a due milioni negli ultimi mesi di guerra. Io personalmente ne avrò incontrato parecchie centinaia. Si saliva sui treni, si dormiva nei bunker, nelle baracche dei lager di raccolta che si moltiplicavano dappertutto. Si viveva tranquillamente di furti, non solo dalle partitucce, bastava un minimo d'accortezza: le città erano una tale Ba-bel!

Non è un caso che l'ideologia dell'ordine abbia generato la più imponente, feroce disorganizzazione di tutti i tempi. Ed è un insegnamento da non dimenticare.

Il sesto giorno di questo pedinamento d'un passato traumatico, corriamo verso Dachau.

A un certo punto mi vedo sorgere attorno parallelepipedi di caseggiati popolari, come se ne vedono oggi in tutte le periferie delle metropoli del mondo, da Mosca a Tokyo. Caseggiati in lunghe file una dietro l'altra, che si succedono ai due lati della strada, sotto il cielo grigio rasente, nella pianura desolata a perdita d'occhio. Fatico a scorgere i negozietti ai pianolterra. Proseguiamo oltre i caseggiati. La campagna si distende piatta, attraversata ogni tanto da rade file d'alberelli. È banale dire che mi si stringe il cuore mentre guardo quel silenzio, finché il volo e il gracchiamento dei corvi mi ripiombano nei miei ascolti d'allora del mondo estremo che taceva. Corvi soli amici d'un tempo di reclusione, quando dicevo alle compagne di baracca: «Non diamo loro potere sui nostri animi (intendevo ai nazisti)». Le comuniste volevano che manifestassimo apertamente il nostro disprezzo ai nazisti. Io rispondevo: Ma che v'importa di quello che pensano di noi? L'importante è spazzarli, vincerli. E così ero evasa e loro no (m'ero fatta volentersamente assumere in una squadra che andava a Monaco a pulire le fognie).

All'improvviso vedo giganteschi autocamion affiancati, coi grossi mausi contro l'argine della strada, non so perché m'è preso un tale orrore nel guardare quei mostri di metallo, coi fari puntati sul nostro bersaglio, «presto, presto» ho detto, prima che si avviasero per schiacciarmi. Renate al volante ha accelerato.

Scendiamo dalla macchina. Mi riaccomodo nella carrozzina, mi stringo nel pellicciotto, siedo nel gelo, sfinita. Renate e Raimund m'indicano un baraccone d'un centinaio di metri che si distende nello sfondo. Erano le cucine del tuo Lager, mi dicono, le riconosco? Le baracche si somigliavano tutte, rispondo, la mia era più corta e forse più larga. Non me ne importa niente. Voglio andare via. Tranne il museo racchiuso in una cinta cicerone, di tutto quell'immenso agglomerato di lager e di dolore, non resta niente. Intravedo due torrette di guardia ripittate a nuovo e tra di loro un muretto «stonco» ripulito. Voglio andare a bere qualcosa.

Il bancone del bar è in una sala ben riscaldata d'un edificio maiandato. Osservo il vuoto grigiore estremo da una grande vetrata. Un uomo e una donna tedeschi di mezz'età, stanno attaccando dei palloncini rossi azzurri verdi e gialli a certi fili che penzolano dal soffitto. Stasera abbiamo il ballo di Carnevale, spiega l'uomo. Chi abita in questa zona? domando io. Qui noi tedeschi siamo pochi, risponde lui, siamo soprattutto stranieri di 27 nazionalità, verstehen Sie? - mi ammicca -, figli degli ex internati sopravvissuti nei lager della zona, tutta gente rimasta qui dopo la liberazione, verstehen Sie? - ripete -, non sapevano più dove tornare, displaced persons, und so leben wir zusammen (viviamo assieme), i nostri nipotini ormai parlano solo tedesco.